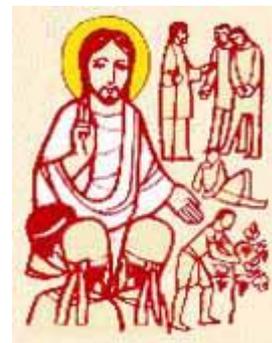


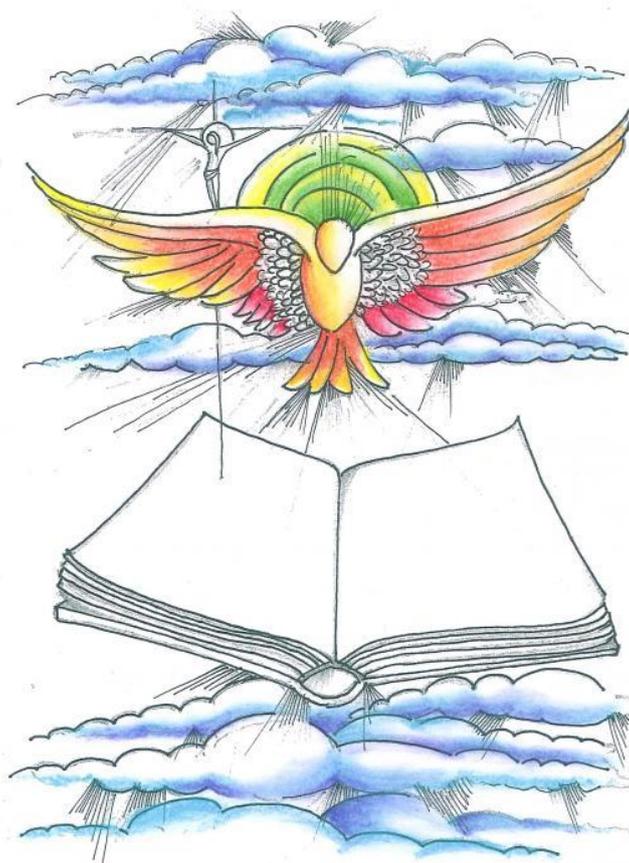
DALLA PAROLA ALLA VITA



26^a domenica del Tempo Ordinario

Colletta allo Spirito Santo

**O Padre,
che nella luce dello Spirito Santo
guidi i credenti
alla conoscenza piena della verità,
donaci di gustare nel tuo Spirito
la vera sapienza
e di godere sempre del suo conforto.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.**



Dal libro del profeta Ezechièle

Ez 18,25-28

Così dice il Signore:

²⁵«Voi dite: “Non è retto il modo di agire del Signore”. Ascolta dunque, casa d’Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?»

²⁶Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso.

²⁷E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. ²⁸Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».



Il breve brano che ci viene proposto come prima lettura, tratta dal profeta Ezechiele, mette in rilievo lo stretto rapporto che sussiste tra «giustizia» e «conversione». Esso riflette il contesto polemico del confronto tra il profeta e i capi dei giudei in esilio.

Il profeta prende le difese di Dio, accusato dai deportati di essere ingiusto nei loro confronti perché fa scontare a loro le colpe dei padri. Chiaramente e con fermezza il profeta, a nome di Dio, rifiuta una simile prospettiva. Ognuno è responsabile del proprio operato, sia per la vita sia per la morte. Chi si considera «giusto», ma di fatto commette ingiustizia o peccato, ne subisce la conseguenza, cioè la morte. Allo stesso modo il peccatore o ingiusto che si converte dall'ingiustizia, sceglie la vita: «Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».

In altre parole il profeta fa riscoprire la dimensione personale della responsabilità etico-religiosa. Non esiste alcuno statuto di privilegio o di immunità per i membri del popolo di Dio. D'altra parte nessuna situazione umana di peccato o perversione è irreversibile.

L'accento nella duplice casistica evocata dal testo di Ezechiele è posto su questo secondo aspetto. Dio è radicalmente giusto non solo perché rispetta la scelta libera e responsabile di ogni essere umano, ma perché nella sua fedeltà offre una reale possibilità di ritorno o conversione anche al peccatore.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési

Fil 2,1-11

Fratelli, ¹se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi.

³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio

l'essere come Dio,

⁷ma svuotò se stesso

assumendo una condizione di servo,

diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

⁸umiliò se stesso

facendosi obbediente fino alla morte

e a una morte di croce.

⁹Per questo Dio lo esaltò

e gli donò il nome

che è al di sopra di ogni nome,

¹⁰perché nel nome di Gesù

ogni ginocchio si pieghi

nei cieli, sulla terra e sotto terra,

¹¹e ogni lingua proclami:

«Gesù Cristo è Signore!»,

a gloria di Dio Padre.



In questa domenica il brano di Fil 2,1-11 può offrire lo spunto per entrare nella prospettiva della giustizia paradossale di Dio rivelata in Gesù Cristo.

Il brano di Paolo è diviso in due parti. La prima è costituita da una serie di esortazioni che ruotano attorno al tema dell'unità profonda dei credenti fondata sull'amore. La seconda dà la motivazione di questo caldo e insistente invito dell'apostolo mediante la citazione di un'antica professione di fede, in cui si contempla il «dramma» spirituale di Cristo Gesù. Infatti l'esortazione di Paolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», chiude la serie di imperativi precedenti e introduce la piccola composizione poetica che fa leva sull'obbedienza di Gesù Cristo.

Il modo di sentire cristiano. E bene precisare che Paolo non tenta di ricostruire «i sentimenti» di Cristo Gesù nel dramma della sua passione, morte e risurrezione per proporli ai cristiani di Filippi. La formula che nella traduzione liturgica ufficiale è resa con l'espressione: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», nel testo greco riproduce un modo di dire paolino: «Abbiate in voi quel modo di sentire che è proprio di quelli che sono in Cristo Gesù».

Per due volte nel testo greco di Paolo si parla di «sentimenti». Questa terminologia, che ricorre con una certa frequenza nella Lettera ai Filippesi, può essere resa in italiano con «modo di sentire profondo», «mentalità». L'esortazione paolina fa leva sull'esperienza cristiana dei Filippesi. Essa in primo luogo è una ferma e profonda fiducia derivante dalla relazione personale con Gesù Cristo. Ma questa relazione si esprime e attua nelle relazioni comunitarie qualificate dall'amore gratuito e unificante: la carità o *agape*.

Anche questo termine ricorre un paio di volte in questa esortazione di Paolo e serve a precisare il significato di quello che egli chiama i «sentimenti» o "modo di sentire" cristiano. Infatti al termine «carità» egli ne associa altri due che ne specificano la dimensione profonda e intensa: «amore» e «compassione». Su questo si costruisce la comunione e l'unità spirituale dei credenti. Tutto l'interesse di Paolo, la sua «gioia», si concentra in questo ideale che egli propone ai suoi amatissimi cristiani di Filippi.

La seconda parte dell'esortazione paolina esemplifica in due frasi — una negativa e una positiva — il programma di vita cristiana comunitaria: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri». Il «modo di sentire» profondo dei cristiani, attinto dalla relazione con Cristo, si traduce in uno stile di rapporti comunitari caratterizzati dalla gratuità. L'antidoto delle tensioni e dei conflitti intraecclesiali derivanti dall'autoesaltazione o dall'egocentrismo, è l'umiltà alimentata dalla ricerca sincera del bene degli altri. Essa infatti si contrappone alla «vanagloria» che sta alla radice delle rivalità sterili.

Il dramma di Gesù. A questo punto si innesta il celebre inno o formula di fede che Paolo ha attinto dalla tradizione cristiana e ha adattato alla sua esortazione ecclesiale ai Filippesi. I cristiani mediante la fede e il battesimo sono impiantati in «Cristo Gesù». Il loro modo di sentire profondo, la loro mentalità che guida e ispira le reciproche relazioni, si alimenta continuamente da questa comunione profonda con Gesù Cristo. L'apostolo allora invita i cristiani di Filippi a contemplare il "dramma" spirituale di Gesù Cristo per trarne un parametro del proprio modo di sentire e di vivere: «Egli,

pur essendo nella condizione di Dio [...] svuotò se stesso [...]. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce».

All'umiliazione di Gesù Cristo, che da servo fedele condivide il destino umano fino alla forma estrema della morte di croce, corrisponde l'azione potente di Dio che «lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!" a gloria di Dio Padre».

La rivelazione della gloria. Le due parole chiavi di questa professione di fede cristologica sono «obbediente fino alla morte» e «a gloria di Dio Padre». Gesù Cristo ha vissuto una radicale solidarietà con il destino mentre avrebbe potuto legittimamente rivendicare uno statuto privilegiato corrispondente alla condizione di uno che è uguale a Dio per diritto nativo. In questo consiste la sua «umiltà». Essa però assume una valenza religiosa per mezzo dell'«obbedienza» di uno che alla fine viene proclamato e riconosciuto da tutti come il Signore e il «Figlio» di Dio Padre. In altri termini la «fedeltà» filiale di Gesù si esprime e attua nella sua totale condivisione della condizione umana che ha il suo apice nella morte infame e dolorosa della croce.

In questo contesto si rivela la «gloria» di Dio Padre, cioè nella fedeltà totale di Gesù vissuta nella massima solidarietà. Questo antico testo cristiano citato da Paolo nella Lettera ai Filippesi lascia intuire che la «gloria» di Dio, come appare in Gesù Cristo crocifisso e risorto, coincide con la rivelazione del suo amore fedele.

✠ Dal Vangelo secondo Matteo

Mt 21,28-32

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: ²⁸«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella



vigna”. ²⁹Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. ³⁰Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. ³¹Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo».

E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.

³²Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

Il testo paolino, che fa leva sulla rivelazione paradossale della gloria di Dio Padre in Gesù Cristo, predispone gli ascoltatori a una interpretazione appropriata del brano del Vangelo di Matteo. Esso riporta una parabola particolare del primo evangelista inserita nel confronto polemico di Gesù con i capi dei giudei a Gerusalemme nell'area sacra del tempio.

I primi destinatari dell'amore. Lo stile dialogico del testo riflette questo contesto vitale. Gesù invita i suoi interlocutori giudei a dare una risposta o a prendere posizione di fronte a due forme contrapposte di «obbedienza». Il caso evocato dal piccolo quadro parabolico è quello della reazione di due figli di fronte all'invito rivolto loro dal padre: «Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna». Il primo figlio in un primo momento non accoglie l'invito del padre di andare a lavorare nella vigna, ma «poi si pentì e vi andò».

Il secondo invece a parole aderisce all'ordine del padre, ma con i fatti smentisce la sua obbedienza formale, perché non va a lavorare nella vigna.

La domanda finale che Gesù rivolge ai suoi ascoltatori focalizza il punto nevralgico della breve storia parabolica: «Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». La risposta ovvia degli interlocutori prepara l'applicazione che ne fa Gesù: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio». Questa sentenza, che riflette lo stile e il modo di sentire tipico di Gesù, viene sviluppata in una seconda frase più elaborata che risente del linguaggio dell'evangelista.

Nella prima sentenza Gesù promette il regno di Dio ai peccatori, rappresentati da due categorie tipiche: «i pubblicani e le prostitute». Nel confronto polemico con i capi

giudei egli dichiara che i peccatori prendono il posto di quelli che si considerano i primi e unici candidati del regno di Dio. I peccatori di fatto hanno attuato la volontà del Padre che Gesù ha rivelato con i suoi gesti e parole.

Gesù infatti annuncia il regno di Dio che è misericordia e perdono. I peccatori ne sono dunque i primi destinatari. Non a caso a Gesù si rinfaccia di essere un «amico di pubblicani e di peccatori» (Mt 11,19). A questa accusa Gesù risponde appellandosi allo stile dell'agire paradossale di Dio: «Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie».

La conversione al pentimento. La seconda applicazione della parabola del padre e dei due figli fa leva sul "pentimento" del figlio ribelle, che rappresenta i peccatori. Questa lettura allegorica della parabola consente di farne una applicazione in rapporto al contesto polemico in cui ora essa è collocata dall'evangelista. L'annuncio del regno di Dio fatto da Gesù come offerta della misericordia e del perdono di Dio per i peccatori è preparato dalla predicazione profetica di Giovanni che «venne a voi sulla via della giustizia».

La missione del profeta del deserto nel primo vangelo è introdotta con una frase programmatica ricalcata su quella simile relativa a Gesù: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 3,2; 4,17). Ai farisei e sadducei che vengono a farsi battezzare Giovanni si rivolge con parole che suonano come un urgente e serio invito al "pentimento": «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?» (Mt 3,7). Nell'imminenza del giudizio di Dio che il profeta del deserto annuncia con lo stile degli apocalittici, l'appello alla conversione non consente rimandi o alibi.

L'unica giustizia di Dio. È opportuno far cogliere nella lettura liturgica della Bibbia la sintonia dei testi dell'Antico Testamento con quelli del Nuovo Testamento in relazione alla «giustizia di Dio». È ancora troppo diffusa l'idea di una «giustizia» di Dio essenzialmente retributiva.

Questo pregiudizio impedisce di cogliere la novità del messaggio biblico in tutta la sua ampiezza. Non è solo il vangelo che parla della «giustizia» di Dio in termini di «fedeltà» e «misericordia», ma tutta la rivelazione storica di Dio. Certamente nelle parole, gesti e soprattutto nella morte di Gesù Cristo si ha l'esplosione della «fedeltà» di Dio, divenuta visibile e fattasi dono irreversibile nell'obbedienza del Figlio di Dio. Ma la fedeltà di Gesù non è altro che la conferma definitiva e piena della fedeltà di Dio annunciata da tutta la Scrittura.

Le conseguenze di questa prospettiva sul piano pastorale e spirituale sono enormi. Si deve passare da una religiosità formalistica, sterile e frustrante, ad una esperienza profonda e gioiosa del rapporto con Dio. Il rischio e il limite del peccato rimangono sempre. Essi, però, possono essere superati dal ritrovato rapporto con Dio reso possibile dalla sua fedeltà.

SALVARE LA FACCIA O METTERCI IL CUORE?

La faccia o il cuore?

La forma o il contenuto?

Se al mondo si viene senza averlo deciso, non ci si rimane se non decidendo come. Un modo non vale l'altro. Quel gran sognatore che è il Padre desidererebbe avessimo a cuore quello che egli ci affida, perché quella che chiamiamo "realizzazione" passa attraverso il fare nostro ciò che sta a cuore al Padre.

Eppure, di fronte alla proposta di un coinvolgimento personale, c'è chi, pur di salvare la faccia, dà il suo assenso nozionale (per dirla con Newman), ma poi finisce per ritirare il suo assenso reale. Dice sì e fa no. Da non dimenticare che la parabola è rivolta a chi spetterebbe avere a cuore le sorti di quella vendemmia e, invece, a fronte di una religiosità di facciata, finisce per non accogliere un reale coinvolgimento. Altre sono le logiche che li animano e le priorità rivendicate. Quel modo di rivelarsi di Dio, proprio non va giù: salvata la facciata, il cuore rimugina altri pensieri. Si diventa compiacenti ma incapaci di condividere qualsiasi cosa con questo Dio.

Per contro, invece, c'è chi in modo affatto velato – anzi, a volte in modo pure violento e scontroso, comunque irriverente e capriccioso – preferisce percorrere altri sentieri e, tuttavia, non ha mai spento il desiderio di qualcosa di vero, di bello, di unico. Tanto è vero che, nonostante le amare esperienze annoverate, d'improvviso si ritrova ad accogliere quanto il Signore suggerisce.

Era proprio quello che Gesù registrava: il rifiuto di chi avrebbe dovuto riconoscerlo e accoglierlo, l'accoglienza, invece, di chi sembrava essere lontano anni luce da quella sua proposta. Per questo la conclusione non tarda ad arrivare: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel

regno di Dio». La precedenza non è data da quel diritto di primogenitura che ci ostiniamo a vantare perché fa parte del nostro *pedigree* religioso; diritto di sorpasso ce l'ha non chi ha salvato l'immagine ma chi non ha lasciato spegnere il cuore. Talvolta, infatti, dietro certa ritrosia c'è ancora tanta disponibilità, mentre dietro tanta rigidità c'è doppiezza, malanimo, disaffezione, incapacità a lasciarsi coinvolgere fino in fondo.

La differenza la fa un verbo: pentirsi, ossia, iniziare a pensare le cose in un modo diverso, ritornare sui propri passi, non sentirsi arrivati.

Tutto era partito da un invito a riflettere e a esporsi: «Che ve ne pare?», ossia, «siete capaci di mutare opinione?».

C'è un'ipocrisia che finisce per ergersi a giudice dei peccati altrui e una rigidità che è indisponibilità a guardare sé stessi. Certa nostra voglia di fare gli epuratori non radica, forse, in una inconfessata incapacità a chiamare per nome le nostre fragilità?

Nel regno di Dio si entra per conversione, non per diritto acquisito, non per meriti sul campo (che se ci sono restano comunque un buon corredo), ma per grazia. Sono degni di farne parte tutti coloro che non sono sordi alla chiamata che Dio continua a rivolgere a noi.

Non ci accada quello che accadde alla generazione di Gesù: di vedere la salvezza senza riconoscerla, di aver di fronte le proprie mancanze e non comprenderle, di essere redarguiti e non accorgersi che Gesù parlava proprio di loro.

Preghiera

di Roberto Laurita

*Tu sai che siamo creature fragili, Gesù:
il nostro comportamento lascia a desiderare
e mettiamo i nostri passi su sentieri
ben diversi da quelli del Vangelo.*

*Arriva, però, il momento in cui ci pentiamo
delle nostre scelte sbagliate,
del male che abbiamo compiuto,
e abbiamo il desiderio di tornare a te.*

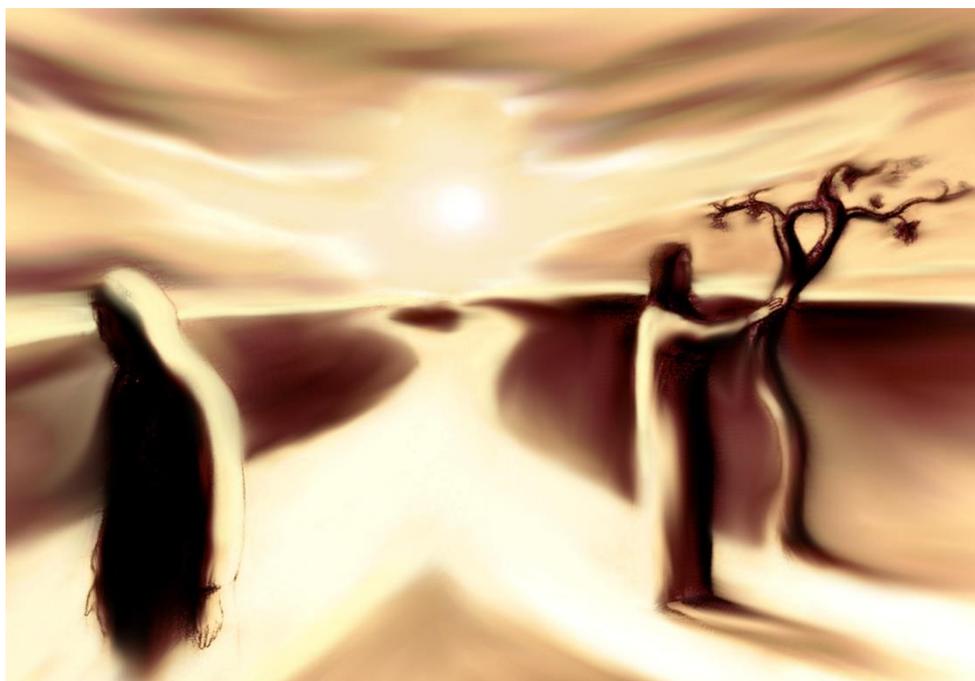
*Tu hai continuato ad aspettarci
perché sai bene che prima o poi
veniamo afferrati dal bisogno di te,
della tua Parola, che è unica,
del tuo pane che, da solo,
può sostenerci lungo il cammino.*

*Tu non ti scandalizzi del nostro errare
lontano da te, dalla tua luce
e stai in pena per noi perché sai bene
quanto sia triste vagare nell'oscurità,
senza saper bene quale direzione prendere.*

*Grazie, Signore Gesù, della tua pazienza,
grazie perché sei sempre disposto
a gettarti alle spalle il nostro passato
e a guardare al futuro, con fiducia.*

Colletta

**O Padre, che prometti vita e salvezza
a ogni uomo che desiste dall'ingiustizia,
donaci gli stessi sentimenti di Cristo,
perché possiamo donare la nostra vita
e camminare con i fratelli verso il tuo regno.
Per il nostro Signore Gesù Cristo,
tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con Te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.
Amen.**



Alcune chiavi di lettura dell'immagine

Sullo sfondo nel cielo si vede Dio che invia i due figli nella vigna, le strade però si confondono e chi all'inizio aveva preso una direzione poi decide di cambiare idea e il no diventa sì e la strada porta all'albero della vite.